



Incontro

PER UNA CHIESA VIVA

Anno XIII - N. 2 Marzo 2017

PERIODICO DELLA COMUNITÀ ECCLESIALE DI RAVELLO

www.chiesaravello.it

www.ravelloinfesta.it

www.museoduomoravello.com

La Parola è un dono. L'altro è un dono

Messaggio di Papa Francesco per la Quaresima 2017

“La Quaresima è un nuovo inizio, una strada che conduce verso una meta sicura: la Pasqua di Risurrezione, la vittoria di Cristo sulla morte. E sempre questo tempo ci rivolge un forte invito alla conversione: il cristiano è chiamato a tornare a Dio «con tutto il cuore» (Gl 2,12), per non accontentarsi di una vita mediocre, ma crescere nell'amicizia con il Signore. Gesù è l'amico fedele che non ci abbandona mai, perché, anche quando pecciamo, attende con pazienza il nostro ritorno a Lui e, con questa attesa, manifesta la sua volontà di perdono (cfr Omelia nella S. Messa, 8 gennaio 2016). La Quaresima è il momento favorevole per intensificare la vita dello spirito attraverso i santi mezzi che la Chiesa ci offre: il digiuno, la preghiera e l'elemosina. Alla base di tutto c'è la Parola di Dio, che in questo tempo siamo invitati ad ascoltare e meditare con maggiore assiduità. In particolare, qui vorrei soffermarmi sulla parabola dell'uomo ricco e del povero Lazzaro (cfr Lc 16,19-31). Lasciamoci ispirare da questa pagina così significativa, che ci offre la chiave per comprendere come agire per raggiungere la vera felicità e la vita eterna, esortandoci ad una sincera conversione.

1. L'altro è un dono

La parabola comincia presentando i due personaggi principali, ma è il povero che viene descritto in maniera più dettagliata: egli si trova in una condizione disperata e non ha la forza di risollevarsi, giace alla porta del ricco e mangia le briciole che cadono dalla sua tavola, ha piaghe in tutto il corpo e i cani vengono a leccarle (cfr vv. 20-21). Il quadro dunque è cupo, e l'uomo degradato e umiliato. La scena risulta ancora più drammatica se si considera che il povero si chiama Lazzaro: un nome carico di promesse, che alla lettera significa «Dio aiuta». Perciò questo personaggio non è

anonimo, ha tratti ben precisi e si presenta come un individuo a cui associare una storia personale. Mentre per il ricco egli è come invisibile, per noi diventa noto e quasi familiare, diventa un volto; e, come tale, un dono, una ricchezza inestimabile, un essere voluto, amato, ricordato da Dio, anche se la sua concreta condizione è quella di un rifiuto umano (cfr Omelia nella S. Messa, 8 gennaio 2016). Lazzaro ci insegna che l'altro è un dono. La giusta relazione con le persone consiste nel riconoscerne con gratitudine il valore. Anche il povero alla porta del ricco non è un fastidioso ingombro, ma un appello a convertirsi e a



cambiare vita. Il primo invito che ci fa questa parabola è quello di aprire la porta del nostro cuore all'altro, perché ogni persona è un dono, sia il nostro vicino sia il povero sconosciuto. La Quaresima è un tempo propizio per aprire la porta ad ogni bisognoso e riconoscerne in lui o in lei il volto di Cristo. Ognuno di noi ne incontra sul proprio cammino. Ogni vita che ci viene incontro è un dono e merita accoglienza, rispetto, amore. La Parola di Dio ci aiuta ad aprire gli occhi per accogliere la vita e amarla, soprattutto quando è debole. Ma per poter fare questo è necessario prendere sul serio anche quanto il Vangelo ci rivela a proposito dell'uomo ricco.

2. Il peccato ci acceca

La parabola è impietosa nell'evidenziare le contraddizioni in cui si trova il ricco (cfr v. 19). Questo personaggio, al contrario del povero Lazzaro, non ha un nome, è qualificato solo come “ricco”. La sua opulenza si manifesta negli abiti che indossa, di un lusso esagerato. La porpora infatti era molto pregiata, più dell'argento e dell'oro, e per questo era riservato alle divinità (cfr Ger 10,9) e ai re (cfr Gdc 8,26). Il bisso era un lino speciale che contribuiva a dare al portamento un carattere quasi sacro. Dunque la ricchezza di quest'uomo è eccessiva, anche perché esibita ogni giorno, in modo abitudinario: «Ogni giorno si dava a lauti banchetti» (v. 19). In lui si intravede drammaticamente la corruzione del peccato, che si realizza in tre momenti successivi: l'amore per il denaro, la vanità e la superbia (cfr Omelia nella S. Messa, 20 settembre 2013). Dice l'apostolo Paolo che «l'avidità del denaro è la radice di tutti i mali» (1 Tm 6,10). Essa è il principale motivo della corruzione e fonte di invidie, litigi e sospetti. Il denaro può arrivare a dominarci, così da diventare un idolo tirannico (cfr Esort. ap. Evangelii

gaudium, 55). Invece di essere uno strumento al nostro servizio per compiere il bene ed esercitare la solidarietà con gli altri, il denaro può asservire noi e il mondo intero ad una logica egoistica che non lascia spazio all'amore e ostacola la pace. 2 La parabola ci mostra poi che la cupidigia del ricco lo rende vanitoso. La sua personalità si realizza nelle apparenze, nel far vedere agli altri ciò che lui può permetterci. Ma l'apparenza maschera il vuoto interiore. La sua vita è prigioniera dell'esteriorità, della dimensione più superficiale ed effimera dell'esistenza (cfr ibid., 62). Il gradino più basso di questo degrado morale è la superbia.

Continua a pagina 2

Segue dalla prima pagina

Dice l'apostolo Paolo che «l'avidità del denaro è la radice di tutti i mali» (1 Tm 6,10). Essa è il principale motivo della corruzione e fonte di invidie, litigi e sospetti. Il denaro può arrivare a dominarci, così da diventare un idolo tirannico (cfr Esort. ap. Evangelii gaudium, 55). Invece di essere uno strumento al nostro servizio per compiere il bene ed esercitare la solidarietà con gli altri, il denaro può asservire noi e il mondo intero ad una logica egoistica che non lascia spazio all'amore e ostacola la pace. 2 La parabola ci mostra poi che la cupidigia del ricco lo rende vanitoso. La sua personalità si realizza nelle apparenze, nel far vedere agli altri ciò che lui può permettersi. Ma l'apparenza maschera il vuoto interiore. La sua vita è prigioniera dell'esteriorità, della dimensione più superficiale ed effimera dell'esistenza (cfr *ibid.*, 62). Il gradino più basso di questo degrado morale è la superbia.

L'uomo ricco si veste come se fosse un re, simula il portamento di un dio, dimenticando di essere semplicemente un mortale. Per l'uomo corrotto dall'amore per le ricchezze non esiste altro che il proprio io, e per questo le persone che lo circondano non entrano nel suo sguardo.

Il frutto dell'attaccamento al denaro è dunque una sorta di cecità:

il ricco non vede il povero affamato, piagato e prostrato nella sua umiliazione.

Guardando questo personaggio, si comprende perché il Vangelo sia così netto nel condannare l'amore per il denaro: «Nessuno può servire due padroni, perché o odierà l'uno e amerà l'altro, oppure si affeziona all'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire Dio e la ricchezza» (Mt 6,24).

3. La Parola è un dono

Il Vangelo del ricco e del povero Lazzaro ci aiuta a prepararci bene alla Pasqua che si avvicina. La liturgia del Mercoledì delle Ceneri ci invita a vivere un'esperienza simile a quella che fa il ricco in maniera molto drammatica. Il sacerdote, imponendo le ceneri sul capo, ripete le paro-

le: «Ricordati che sei polvere e in polvere tornerai». Il ricco e il povero, infatti, muoiono entrambi e la parte principale della parabola si svolge nell'aldilà. I due personaggi scoprono improvvisamente che «non abbiamo portato nulla nel mondo e nulla possiamo portare via» (1 Tm 6,7). Anche il nostro sguardo si apre all'aldilà, dove il ricco ha un lungo dialogo con Abramo, che chiama «padre» (Lc 16,24.27), dimostrando di far parte del popolo di Dio.

Questo particolare rende la sua vita ancora più contraddittoria, perché finora

senta un messaggio per tutti i cristiani. Infatti il ricco, che ha dei fratelli ancora in vita, chiede ad Abramo di mandare Lazzaro da loro per ammonirli; ma Abramo risponde: «Hanno Mosè e i profeti; ascoltino loro» (v. 29). E di fronte all'obiezione del ricco, aggiunge: «Se non ascoltano Mosè e i profeti, non saranno persuasi neanche se uno risorgesse 3 dai morti» (v. 31). In questo modo emerge il vero problema del ricco: la radice dei suoi mali è il non prestare ascolto alla Parola di Dio; questo lo ha portato a non amare più Dio e quindi a disprezzare il prossimo. La Parola di Dio è una forza viva, capace di suscitare la conversione nel cuore degli uomini e di orientare nuovamente la persona a Dio. Chiudere il cuore al dono di Dio che parla ha come conseguenza il chiudere il cuore al dono del fratello.

La Quaresima è il tempo favorevole per rinnovarsi nell'incontro con Cristo vivo nella sua Parola, nei Sacramenti e nel prossimo. Il Signore – che nei quaranta giorni trascorsi nel deserto ha vinto gli inganni del Tentatore – ci indica il cammino da seguire.

Lo Spirito Santo ci guidi a compiere un vero cammino di conversione, per riscoprire il dono della Parola di Dio, essere purificati dal peccato

che ci acceca e servire Cristo presente nei fratelli bisognosi. Incoraggio tutti i fedeli ad esprimere questo rinnovamento spirituale anche partecipando alle Campagne di Quaresima che molti organismi ecclesiali, in diverse parti del mondo, promuovono per far crescere la cultura dell'incontro nell'unica famiglia umana. Preghiamo gli uni per gli altri affinché, partecipi della vittoria di Cristo, sappiamo aprire le nostre porte al debole e al povero. Allora potremo vivere e testimoniare in pienezza la gioia della Pasqua. ■

Dal Vaticano, 18 ottobre 2016

Festa di San Luca Evangelista

Papa Francesco



Riflessione sul Messaggio del Papa per la Quaresima

E' bene valorizzare la persona restituendole dignità, accogliere chi non ha una casa a cui bussare, ascoltando la Parola di Dio. Traducono così, nel quotidiano silenzioso e lontano da qualsiasi clamore, i tanti uomini (e donne) di buona volontà che, proprio come si legge nel Messaggio per la Quaresima 2017 di Papa Francesco, aprono la porta del cuore "perché ogni persona è un dono, sia il nostro vicino, sia il povero sconosciuto".

È un incoraggiamento ma anche un monito perché il Papa ci invita a guardare all'essenza, alla verità ultima delle cose. Non possiamo non interrogarci su noi stessi e sulla realtà che viviamo, cercando di amarla seppur difficile e frammentata. "La condivisione ha il potere di renderci più umani e la Parola ci svela questo percorso di umanità che si realizza proprio scoprendo, nell'altro, un dono.

Ogni vita che ci viene incontro merita "accoglienza, rispetto, amore", soprattutto se è "debole". Così il Papa esorta a non essere prigionieri del denaro, che "non lascia spazio all'amore e ostacola la pace". L'invito di Francesco è quello di seguire la Parola di Dio, "forza viva" capace di suscitare la conversione dei cuori verso i nostri fratelli.

Apriamo le nostre porte "al debole e al povero", perché "l'altro è un dono": solo così potremo "vivere e testimoniare in pienezza" la gioia della Pasqua.

Francesco poi si sofferma sulla parabola dell'uomo ricco e del povero Lazzaro, nel Vangelo di Luca. Proprio Lazzaro, spiega, ci viene presentato non come un "anonimo", un "invisibile", come di fatto è per il ricco, ma come un "individuo" a cui associare una storia personale, diventa "noto e quasi familiare", cioè un "volto". E, come tale, un "dono", una "ricchezza inestimabile", un "essere voluto, amato, ricordato da Dio", anche se la sua concreta condizione è quella di un "rifiuto umano". La giusta relazione con le persone, prosegue il Papa, consiste nel "riconoscerne con gratitudine il valore". Il povero alla porta del ricco non è quindi un "fastidioso ingombro", ma un ap-

pello "a convertirsi e a cambiare vita", aprendo "la porta del nostro cuore all'altro", perché ogni persona è un dono, "sia il nostro vicino sia il povero sconosciuto".

La Quaresima diviene così "tempo di Grazia" per aprire la porta "ad ogni bisognoso" e "riconoscere in lui o in lei il volto di Cristo". Il Papa ricorda che "ognuno di noi" ne incontra uno sul proprio cammino: "ogni vita che ci viene incontro - nota - è un dono e merita accoglienza, rispetto, amore". La Parola di Dio ci aiuta ad "aprire gli occhi" per "accogliere la vita e amarla, soprattutto quando è debole". Della figura del ricco, aggiunge il Papa, il Vangelo mette in



evidenza le "contraddizioni": non ha un nome, ma si comprende - con l'opulenza, la ricchezza eccessiva - quanto il peccato lo acciechi: in lui infatti si intravede "drammaticamente la corruzione del peccato", che si realizza proprio nell'amore per il denaro, nella vanità, nella superbia. D'altra parte, ricorda il Papa citando l'apostolo Paolo, l'avidità del denaro è "la radice di tutti i mali", il "principale motivo della corruzione" e fonte di "invidie, litigi e sospetti".

Il denaro, spiega, può arrivare a "dominarci, così da diventare un idolo tirannico": invece di essere uno "strumento" al nostro servizio per "compiere il bene ed esercitare la solidarietà con gli altri", può asservire "noi e il mondo intero" ad una logica egoistica "che non lascia spazio all'amore e ostacola la pace". Collegata alla cupidigia di quest'uomo, è la vanità delle "apparenze", che però mascherano "il vuoto interiore". La sua vita è

"prigioniera dell'esteriorità, della dimensione più superficiale ed effimera dell'esistenza". Un "degrado morale" il cui "gradino più basso" è la superbia, che lo porta a dimenticare di essere "semplicemente un mortale": per l'uomo corrotto dall'amore per le ricchezze - osserva il Papa ricordando la "netta" condanna del Vangelo al riguardo - "non esiste altro che il proprio io" e per questo le persone che lo circondano "non entrano nel suo sguardo". L'attaccamento al denaro provoca quindi "una sorta di cecità": il ricco "non vede" il povero affamato, piagato e prostrato nella sua umiliazione.

Sarà poi nell'aldilà, sottolinea Francesco proseguendo la riflessione sulla parabola, che per Lazzaro e il povero si ristabilisce "una certa equità" e i mali della vita vengono "bilanciati" dal bene.

Appare chiaro "un messaggio per tutti i cristiani": il vero problema del ricco, la "radice dei suoi mali" è il "non prestare ascolto alla Parola di Dio"; ciò lo ha portato "a non amare più" il Signore e quindi "a disprezzare il prossimo". La Parola di Dio, ricorda il Pontefice, è una "forza viva", capace di suscitare la conversione dei cuori e di "orientare nuovamente la persona a Dio": chiudere il cuore "al dono di Dio che parla", evidenzia, ha come conseguenza il "chiudere il cuore al dono del fratello". La Quaresima è quindi anche tempo di Grazia "per rinnovarsi nell'incontro con Cristo vivo nella sua Parola, nei Sacramenti e nel prossimo", compiendo un "vero cammino di conversione, per riscoprire il dono della Parola di Dio, essere purificati dal peccato che ci acceca e servire Cristo presente nei fratelli bisognosi". In questo rinnovamento spirituale, che passa attraverso i "santi mezzi" offerti dalla Chiesa, cioè il digiuno, la preghiera e l'elemosina, il Papa incoraggia infine i fedeli a partecipare alle Campagne di Quaresima promosse in tutto il mondo "per far crescere la cultura dell'incontro nell'unica famiglia umana". ■

Don Nello Russo

Nel Messaggio del Papa per la Quaresima... ...Riscopriamo gli autentici valori dell'esistenza



Qualche settimana fa la liturgia della Parola domenicale ci proponeva la pagina di Matteo del discorso della montagna e tutti ricordiamo che la prima delle beatitudini pronunciata da Gesù è proprio *“Beati i poveri in spirito perché di essi è il regno dei cieli”*. Nella mentalità ebraica questa è una affermazione che porta in sé una contraddizione in termini poiché non può essere beato qualcuno che sperimenta una condizione di povertà, penuria anche solo spirituale. Per un israelita beatitudine significa benedizione di Dio, pienezza, mentre il povero per definizione è “mancante di qualcosa”, se non di tutto. Il Santo Padre, per la Quaresima ormai alle porte, ripropone rivisitato questo annuncio fondamentale del Maestro che addita ai suoi discepoli dove è la vera gioia e lo prospetta a tutti noi quale meta a cui deve tendere l’itinerario di ciascuno durante il tempo privilegiato quaresimale. Papa Francesco ha voluto, attraverso la parabola del povero Lazzaro e del ricco epulone (Lc 16, 19-31), impostare il suo messaggio per la Quaresima 2017 sul paradosso cercando di focalizzare l’attenzione sugli autentici valori dell’esistenza.

Il testo evangelico scelto dal Pontefice è pieno di contraddizioni e contrapposizioni che contribuiscono a rendere l’insegnamento più incisivo: il povero Lazzaro che è conosciuto dal Signore poiché ha un nome, al contrario del ricco, e perciò possiede la benevolenza di Dio e quindi in realtà è ricco; il ricco invece è senza nome e cioè senza sostanza, senza perso-

nalità per cui oggettivamente è povero perché non ha Dio nel suo cuore; è chiaro dunque che l’intento di Gesù nel raccontare questa parabola è far comprendere che la pienezza di vita apparente del ricco in realtà è vuota interiormente mentre la miseria e la disperazione, la condizione di estrema povertà si rivela alla fine la vera ricchezza perché porta alla salvezza, alla vera felicità che è la vita eterna. Tale controsenso risulta ancor più evidente se si pensa che la ricchezza è sinonimo della benedizione di Dio per il popolo semita. Oltre ai contrasti nella pericope lucana, emerge forte anche la figura di colui che è cieco, che non vede altro che sé, che non guarda ma attraversa con lo sguardo l’altro ed è sempre rivolto a se stesso, colui che si è chiuso da solo nella sua torre dorata che ha costruito sull’idolatria, sull’edonismo, sull’apparenza, sulla superficialità dei rapporti, nell’autosufficienza e nell’autoaffermazione. Tutto ciò è purtroppo uno scenario quanto mai attuale della nostra realtà ricca di incoerenze, di ostentazione del benessere, della cultura del vivere bene oggi godendo di tutto ciò che ci circonda con possesso, cupidigia e attaccamento, del disprezzo di tutto ciò che è debole, delicato, rispettoso della vita umana vera. Vivendo in questo modo, ogni cosa diventa fragile e inappagante e ci spinge ad una ricerca incessante a volte spasmodica di qualcosa di più, in una sorta meccanismo psicologico autodistruttivo per cui nulla ci basta e nulla è realmente importante. Papa Francesco ci

invita ad avere uno sguardo più ampio indicandoci un orizzonte che può essere raggiunto attraverso due doni che Dio ci offre: la sua Parola e l’altro. E’ chiaro che il tempo quaresimale, inteso nel modo veramente cristiano, è il momento favorevole per esercitarsi a purificare lo sguardo del cuore per imparare ad ascoltare Dio e vedere il prossimo. Le “opere” della penitenza quaresimale preghiera, digiuno e elemosina quindi diventano gli strumenti più adatti ad aiutarci a compiere il nostro cammino di conversione: la preghiera, infatti, apre all’ascolto, l’ascolto porta alla vigilanza ed alla trasparenza della vita secondo lo Spirito e, da ultimo, l’elemosina corona nella Carità una vita che redenta dall’Amore di Dio si offre come redenzione per i fratelli.

La nostra salvezza si gioca sulle piccole cose, sulle situazioni elementari nelle relazioni della nostra vita (la briciola di pane negata a Lazzaro e la goccia di acqua richiesta dal ricco epulone), sulla capacità di accorgersi dell’altro e di andare incontro alle sue esigenze. Il ricco pensa sempre e comunque a se stesso, ai propri bisogni anche nell’aldilà. La rivelazione di Dio invece offre la sapienza, la parola di Dio ci istruisce, ci orienta e perciò l’ascolto della parola è sufficiente per fare le scelte che porteranno alla vita eterna e non alla morte, come ancora ci insegna la parabola di cui stiamo parlando. Ecco allora il “guardare”, che non significa solo vedere, ma avvicinarsi e guardare l’altro negli occhi, volto contro volto, negando ogni lontananza. E infine, quando sappiamo guardare l’altro e discernere il suo bisogno, la sua sofferenza sempre diversa, quando riconosciamo la sua singolarità nel patire, allora “ci diamo pensiero”, ci prendiamo cura di lui, come fa il nostro Dio!

Questo è l’augurio che possiamo reciprocamente formularci per vivere appieno questo tempo forte dello Spirito in preparazione alla Pasqua. Buon cammino. ■

**Sr. Massimiliana Panza, osc
Monastero S. Chiara- Ravello**

Come vivere il tempo di Quaresima

Aprire la porta a chi ha bisogno, riconoscere nel povero il volto di Cristo e servirlo con amore. È il percorso che papa Francesco indica nel suo messaggio. Secondo il Santo Padre, la Quaresima è “Un nuovo inizio, una strada che conduce verso una meta sicura: la Pasqua di Risurrezione, la vittoria di Cristo sulla morte. E sempre questo tempo ci rivolge un forte invito alla conversione. È il momento favorevole per intensificare la vita dello spirito attraverso i santi mezzi che la Chiesa ci offre: il digiuno, la preghiera e l'elemosina. Alla base di tutto c'è la Parola di Dio, che in questo tempo siamo invitati ad ascoltare”. Queste le parole di Francesco.

In questo tempo più che mai la Chiesa esorta a guardare alla lotta di Gesù contro il demonio, alla sua vittoria contro il tentatore.

Il digiuno e la penitenza

Durante il periodo quaresimale occorre compiere alcune opere di penitenza. Innanzitutto il digiuno: limitato al Mercoledì delle Ceneri e al Venerdì Santo, esprime la partecipazione del corpo nel cammino della conversione e favorisce la rinuncia ai peccati. È comunque permesso un pasto unico nella giornata. Poi l'astinenza dalle carni, il venerdì: alle origini della Chiesa simboleggiava una scelta di povertà, essendo il pesce più economico della carne. Le due pratiche sono un invito ad abbandonarsi alla provvidenza di Dio; nel Vangelo di Luca Gesù dice: “Non cercate che cosa mangerete e berrete, cercate piuttosto il regno di Dio, e queste cose vi saranno date in aggiunta”. Secondo le norme della Conferenza episcopale italiana, sono tenuti a osservare il digiuno tutti i maggiorenni fino al 60° anno d'età, e a praticare l'astinenza tutti coloro che abbiano compiuto i 14 anni ma vanno tenute in considerazione anche particolari condizioni di salute.

San Pietro Crisologo diceva che digiunando si pone il nostro pranzo nella mano del povero: “La mano del povero è la banca di Cristo, perché Cristo accoglie tutto ciò che il povero riceve. Dà dunque, uomo, la terra al povero, per avere

il cielo; dà il denaro, per avere il regno; dà una briciola, per avere il tutto”

I “fioretti” e la carità

Molti in Quaresima fanno i cosiddetti “fioretti”, ovvero una piccola rinuncia: ridurre l'alcol, non guardare la tv, fumare meno sigarette e soprattutto evitare le spese eccessive, in particolare per le feste. In Quaresima, inoltre, la preghiera deve essere più assidua perché è un momento di conversione, di rinascita spirituale. Si consiglia di confessarsi e di partecipare più assiduamente all'Eucaristia. Infine, la carità: non c'è, infatti una reale conversione a Dio senza amore verso il prossimo.

La Quaresima inizia con il Mercoledì delle Ceneri che quest'anno cade il 1° marzo. È il giorno in cui, secondo il rito, si riconosce di essere peccatori. È una confessione tacita che diventa anche accettazione della morte temporale e infatti il sacerdote, nel mettere le ceneri sul capo, pronuncia la formula: “Ricordati che polvere sei e in polvere ritornerai”. ■

LE DIECI COSE DA FARE DURANTE LA QUARESIMA

Fare il digiuno il Mercoledì delle Ceneri e il Venerdì Santo

Astenersi dalle carni il venerdì

Pregare più frequentemente, da soli o in comunità

Vivere la penitenza

Diminuire le spese per le feste, soprattutto quelle religiose

Ridurre il fumo e l'alcol

Guardare meno televisione

Compiere opere di carità verso i fratelli che soffrono

Confessarsi più spesso

Avere uno stile di vita più sobrio

Corporeità, linguaggio di relazione e di amore: aspetti educativi e catechetici

Gli uffici diocesani della Catechesi, della Pastorale familiare e della Pastorale della salute hanno organizzato un evento formativo sul tema “corporeità, linguaggio di relazione e di amore: aspetti educativi e catechetici”.

L'obiettivo è stato quello di far riflettere i genitori e i catechisti della diocesi sull'importanza del corpo, della persona umana, dono assoluto di Dio, della sua fusione con lo spirito per vivere la propria vita terrena e il proprio percorso di vita.

Relatore delle due serate (25 Gennaio a Cava e 1° febbraio a MAIORI) è stato padre Alberto Russo, camilliano, referente della Consulta regionale della pastorale della salute e già cappellano ospedaliero del II policlinico di Napoli.

Ha concluso l'evento S.E. l'arcivescovo che ha sottolineato la bellezza del lavoro comune dei tre uffici diocesani e poi ribadito l'importanza della corretta gestione della propria corporeità da parte degli adolescenti e dei giovani come espressione di piena adesione al progetto di Dio.

Gli uffici preposti auspicano che quanto trattato possa fungere da stimolo affinché le comunità parrocchiali affrontino queste problematiche nelle modalità più consone alle rispettive realtà.

Alcune puntualizzazioni – di linguaggio e di contenuto – che aiutano a comprendere la complessità della riflessione cristiana sul corpo, sono state fatte da padre Alberto, che ha chiarito i termini di corpo e corporeità, per poi evidenziare le immagini che oggi la società veicola a proposito del corpo.

Ci troviamo, ha detto, stretti tra esaltazione, idolatria, sublimazione, esibizione da un lato, e disprezzo e rimozione, dall'altro lato: esaltazione dell'immagine di un corpo giovanile, sempre sano, desiderabile, seducente, e rimozione del corpo sofferente, malato, morente.

Oggi si privilegia l'immagine del corpo, ma dobbiamo chiederci se siamo ancora capaci di coglierne la simbolicità.

Continua a pagina 6

Segue da pagina 5



L'impressione è che il corpo oggi invadentemente esibito nella sua

bellezza patinata, sia in realtà un corpo zittito, non eloquente, senza profondità, omologato a canoni estetici alla moda, parcellizzato, anatomizzato, un corpo che è pura esteriorità, in fin dei conti neutralizzato e banalizzato, dove anche la differenza sessuale sembra relativizzata e non più percepita come segno infrangibile dell'irriducibile alterità maschio-femmina. Ma soprattutto è nei nostri vissuti personali che emergono i segni della difficoltà a vivere il corpo, delle patologie e delle deviazioni nel rapporto con il corpo nostro e degli altri, delle difficoltà a entrare in consonanza con il corpo, difficoltà che si riverberano anche sui piani della relazione con gli altri, dell'assunzione della realtà, del rapporto con Dio. Se il corpo (come sottolinea la concezione biblica) è il crocevia delle relazioni del singolo con gli altri, con la società, con il creato e con Dio stesso, ciò ha una ricaduta precisa sull'esistenza di ciascun uomo: dovremmo cioè ricordare che noi siamo anche la storia del nostro corpo, a partire dalla sua origine, la condizione fetale. La nostra storia personale non data semplicemente dal giorno in cui siamo "venuti alla luce", in cui siamo stati partoriti, ma risale al concepimento e ai mesi di vita intrauterina! Il corpo è portatore di una sua memoria profonda: esso conserva tracce invisibili ma realissime di ciò che l'uomo ha vissuto, provato e sofferto. Questa memoria viene fatta emergere e "portata in superficie" dalle esperienze che ciascuno vive: il corpo, infatti, è il libro del tempo, il libro su cui restano registrate emozioni, sofferenze ed esperienze di un passato che non è dietro a noi, ma dentro di noi; le posture del nostro corpo non sono innocenti, ma sono il frutto di una storia, sono rivelazione ed eloquenza. Il nostro corpo porta inscritta in sé la memoria della nostra origine, dal grembo da cui proveniamo. Posture e gestualità del nostro corpo, il modo con cui lo trasciniamo o lo portiamo ben eretto, il nostro essere incurvati o ciondolanti,

il modo di camminare, le rigidità, sono un linguaggio che riflette il nostro psichismo e i nostri vissuti e che attende interpretazione. Il corpo parla, e parla un linguaggio che anticipa e trascende l'espressione verbale. E' dunque importante ascoltare il proprio corpo. Ascoltare il proprio corpo consente di decifrare anche il corpo dell'altro, o quantomeno di porsi in una condizione in cui si può entrare in comunione con la storia dell'altro, che sempre affiora nel suo corpo. Allo stesso modo, solo entrando in contatto con la propria sofferenza profonda si può pervenire a provare autentica compassione ed entrare in comunione con il sofferente che ci è accanto, e che giustamente rifiuterà chi si porrà al di fuori della sfera di sofferenza che lui patisce. Non si dimentichi che "un'attività diviene conscia quando urta con la superficie del corpo, perché solo così può entrare in rapporto col mondo esterno", con l'alterità; il super-io è ciò che ci consente di astrarre dal nostro corpo, di nutrire illusioni tanto seducenti quanto false, proprio perché non passano attraverso il vaglio del corpo. Si pensi alle persone dominate dalla paura del corpo o a chi rimuove la dimensione sessuale o a quanti non "abitano" il proprio corpo... Il corpo è il nostro modo di essere nel mondo, di prendervi parte, di rispondere ai suoi molteplici richiami e alle sue sollecitazioni di gioia o di dolore, cose tutte che plasmano il nostro corpo, fino a renderlo immagine fedele del nostro carattere, di chi noi siamo. Il corpo viene costruito da noi, dagli altri, dagli eventi, e il credente lo costruisce anche con Dio e nella fede cerca di fare in modo che l'umanità di Gesù plasmi la sua umanità. **Corpo personale e corpo sociale.** Il corpo umano non solo racchiude in sé la storia dell'universo, esso è nello stesso tempo forgiato dalla comunicazione e dalla condivisione sociale, così come è strutturato in modo tale da essere in grado di esprimersi in forma di comunicazione e realizzare un'esistenza di condivisione interpersonale. L'essere corporeo dell'uomo, sia in virtù della sua costituzione ontologica che della sua forma fisica, è a servizio di "un'esistenza-con"; la sua stessa configurazione organica (si pensi ai sensi) rappresenta il contrario di ogni individualismo, come di ogni forma di ripiegamento su di sé o di chiusura alla

relazione. L'esistenza, per l'essere umano, è coesistenza: è donare e accogliere, è "incontrarsi", conoscere e amare. Volendo fare una riflessione su quando detto da padre Alberto credo che è proprio in questo contesto che entrano in gioco le caratteristiche proprie dei ministri della consolazione a cui è affidata insieme a tutta la comunità la responsabilità di alimentare la speranza in quei fratelli che rischiano maggiormente di perdere la speranza, di cadere nella disperazione, ossia a chi è scoraggiato, a chi è debole, a chi si sente abbattuto dal peso della vita e delle proprie colpe e non riesce più a sollevarsi. Calzante è il discorso fatto dal Papa in una delle sue ultime catechesi in cui ha detto: "Compassione, conforto e consolazione" sono la "forma squisita" che deve prendere "la vicinanza e il calore" di tutta la Chiesa nei confronti di costoro (gli ultimi). Anche quando essi – aggiunge il Pontefice – non appartengono alla comunità cristiana. "Questa testimonianza", incalza, "risuona in tutto il suo vigore anche al di fuori, nel contesto sociale e civile, come appello a non creare muri ma ponti, a non ricambiare il male col male, a vincere il male con il bene, l'offesa con il perdono, a vivere in pace con tutti". "Questa è la Chiesa", rileva, che assume "i lineamenti forti e al tempo stesso teneri dell'amore" e che ci fa comprendere che "la speranza, per alimentarsi, ha bisogno necessariamente di un 'corpo', nel quale le varie membra si sostengono e si ravvivano a vicenda". Necessario, per coltivare speranza, è dunque aprirsi al prossimo. "Sì, perché non conosce la speranza chi si chiude nel proprio benessere, nel proprio appagamento, chi si sente sempre a posto...", osserva il Papa. Il quale spiega che chi offre la testimonianza "più bella, più forte" è chi sperimenta quotidianamente "la prova, la precarietà e il proprio limite". Essi – soggiunge – sanno che "al di là della tristezza, dell'oppressione e della ineluttabilità della morte, l'ultima parola sarà" quella di Dio, "e sarà una parola di misericordia, di vita e di pace". Credo che questi incontri a livello diocesano siano una manna per il nostro spirito e per la nostra mente, da qui un invito a tutte le comunità a non disertare queste occasioni di crescita umana e di relazioni fraterne. ■

Antonio Zuppardi

La donna è l'armonia del mondo

«Per capire una donna bisogna prima sognarla»: ecco perché la donna è «il grande dono di Dio», capace di «portare armonia nel creato». Tanto che, ha confidato Papa Francesco con un tocco di poetica tenerezza, «a me piace pensare che Dio ha creato la donna perché tutti noi avessimo una madre». È un vero e proprio inno alle donne che il Pontefice ha proposto nella messa celebrata giovedì mattina, 9 febbraio, nella cappella della Casa Santa Marta. È la donna, ha riconosciuto Francesco, «che ci insegna ad accarezzare, ad amare con tenerezza e che fa del mondo una cosa bella». E se «sfruttare le persone è un crimine di lesa umanità, sfruttare una donna è di più di un reato e un crimine: è distruggere l'armonia che Dio ha

voluta dare al mondo, è tornare indietro». Per la sua meditazione, Francesco ha preso le mosse dalle letture odierne, tratte dal libro della Genesi (2, 18-25) e dal Vangelo di Marco (7, 24-30). La liturgia «continua la narrazione della creazione del mondo» ha detto subito il Papa, facendo anche notare come sembri «che con la creazione dell'uomo tutto sia finito», tanto

che «Dio si riposa». Però «manca qualcosa: l'uomo era solo» e di quella «solitudine Dio stesso se ne accorse: «Non è bene che l'uomo sia solo: voglio fargli un aiuto che gli corrisponda» si legge, appunto, nella Genesi. cosa diversa». Proprio «così Dio l'ha fatta: per essere sognata, prima». «Tante volte — ha fatto notare il Pontefice — quando noi parliamo delle donne, parliamo in modo funzionale: la donna è per fare questo, per fare, no! Prima è per un'altra cosa: la donna porta qualcosa che, senza di lei, il mondo non sarebbe così». La donna «è una cosa differente, è una cosa che porta una ricchezza che l'uomo e tutto il creato e tutti gli animali non hanno». Anche «Adamo, prima di vederla, l'ha sognata: c'è qualcosa di poesia, in questa narrazione». E «poi il terzo passo, quando Adamo dice «Questa è ossa dalle mie ossa e carne dalla mia carne»: il destino di tutti e due». Si legge, infatti, nella Genesi: «Per questo l'uomo abbandonerà suo padre e sua ma-

dre e si unirà a sua moglie, e i due saranno un'unica carne». Sì, «un'unica carne». «Adamo — ha affermato ancora Francesco — non poteva essere un'unica carne con gli uccelli, con il cane, con il gatto, con tutti gli animali, con tutto il creato: no, no! Solo con la donna e questo è il destino, questo è il futuro, questo è quello che mancava». E «la donna viene così a incoronare il creato, di più: porta armonia al creato». Perciò «quando non c'è la donna, manca l'armonia». Anche «noi diciamo, parlando: questa è una società con un forte atteggiamento maschile. Manca la donna». E magari si dice pure che «la Messa a Santa Marta La donna è l'armonia del mondo Il Papa condanna l'antisemitismo e ribadisce l'importanza



dell'amicizia tra cattolici ed ebrei Insieme contro l'odio Incontro con la commissione per i rapporti religiosi con i musulmani Prima delle udienze di giovedì mattina, 9 febbraio, il Pontefice ha salutato i consultori della Commissione per i rapporti religiosi con i musulmani, istituita nel 1974 come organismo distinto ma collegato al Segretariato per i non cristiani, oggi Pontificio consiglio per il dialogo interreligioso. Così «il Signore artigianalmente — ma questa è una forma letteraria per dirlo — «plasmò dal suolo ogni sorta di animali selvatici e tutti gli uccelli del cielo e li condusse all'uomo, per vedere come li avrebbe chiamati» ha affermato il Papa rileggendo il passo biblico. E «Dio disse» all'uomo: «questa sarà la tua compagnia. dalle un nome».

Da parte di Dio, ha proseguito Francesco, «questo è un mandato di dominio». In pratica dice all'uomo: «Tu sarai il padrone di questi, quello che dà il nome, quello che comanda». Ma «per l'uomo non

trovò un aiuto che gli corrispondesse» si legge nella Genesi. Così «l'uomo era solo, con tutti questi animali: «Ma, senti, perché non prendi un cane, fedele, che ti accompagni nella vita, poi due gatti per accarezzarli: il cane fedele è buono, i gatti sono carini, per alcuni, per altri no, per i topi no!». Però l'uomo «non trovava in questi animali una compagnia» e, in sostanza, «era solo». Francesco ha proseguito riproponendo punto per punto il passo della Genesi: «Allora il Signore — continua il racconto — «fece scendere un torpore sull'uomo»: lo fa dormire. Un uomo solo, la solitudine, adesso l'uomo viene addormentato, il sogno dell'uomo: si addormentò». E «artigianalmente — questo è scritto letteralmente — gli tolse

la costola e fece «una donna e la condusse all'uomo». L'uomo, quando la vide, disse: «Ah, questa volta sì! Questa è ossa dalle mie ossa, carne dalla mia carne. La si chiamerà donna — dà un nome — perché dall'uomo è stata tolta». Insomma, ha affermato Francesco, per l'uomo «è una cosa differente da tutto quello che aveva, era quello che gli mancava per non essere solo: la donna, la scoprì, la vide». Ma «prima di vederla, l'ha sognata».

Infatti, ha detto il Papa, «per capire una donna è necessario sognarla, prima; non la si può capire come tutti gli altri viventi: è una cosa differente, è una senne, una coppia di sposi che celebrava il sessantesimo di matrimonio: non erano tanto anziani perché si erano sposati giovani, andavano sull'ottantina, ma stavano bene, sorridenti».

Vedendoli il Papa ha domandato loro — perché, ha sorriso, «sempre domando qualcosa, scherzando, alla gente che fa gli anniversari di matrimonio» — chi dei due avesse avuto «più pazienza» nei sessant'anni di matrimonio.

E «loro che mi guardavano, si sono guardati negli occhi — non dimentico mai quegli occhi — poi sono tornati e mi hanno detto, tutti e due insieme: «Siamo innamorati»».

Continua a pagina 8



Sinodo dei giovani: tappa fondamentale nel cammino della Chiesa

Dopo la famiglia, papa Francesco coglie l'importanza che per il futuro della Chiesa ha un altro ambito che merita grandissima attenzione: i giovani. Come ben sappiamo, nel 2018 si terrà il Sinodo sul tema "I giovani, la fede e il discernimento vocazionale", una occasione nella quale la Chiesa, secondo quanto chiesto dal Pontefice, intende mettersi in ascolto della voce ma anche del grido dei giovani che giungerà ai pastori attraverso un questionario al quale gli interessati risponderanno via web.

Come giudicare l'iniziativa? Penso che, senza dubbio alcuno, un Sinodo dedicato ai giovani sia veramente un passo fondamentale che la Chiesa deve assolutamente fare. Una Chiesa che non guarda al mondo giovanile rischia moltissimo sia in termini di esistenza, sia di fedeltà alla sua missione. Anche perché, contrariamente a quanto noi adulti pensiamo, l'universo giovanile non è un problema che si aggrava quotidianamente, ma una ricchezza che continuiamo purtroppo ad ignorare o a mortificare.

Mi piace a tale proposito ricordare una esperienza, una delle tante che nel mondo della scuola, quella vera non quella buona, capitano e che permettono all'insegnante, all'adulto, di comprendere bene il suo compito e di arricchirsi proprio attingendo a quella sensibilità degli alunni che regole e pastoie burocratiche mortificano. Quattro anni fa, un mio alunno del quinto anno, alla vigilia degli esami perse la mamma, uccisa nel giro di pochi mesi da un male incurabile. Un episodio triste, direte, che purtroppo può capitare. Vero! Ma, quello che ha colpito me insegnante è stata la dignità con la quale lo studente ha vissuto quei tragici momenti della sua vita. Nessuno docente era a conoscenza del dramma che il ragazzo stava vivendo, perché l'alunno stesso aveva chiesto ai compagni di classe e soprattutto alla zia, anche lei insegnante della scuola, di non parlarne e di rispettare la sua silenziosa quotidiana sofferenza, abilmente mascherata da una

triste vivacità, ma causa inevitabile di diffuse insufficienze nel profitto, colmate a fatica dallo studente come ultimo dono per la mamma che stava per lasciarlo per sempre. Partecipai, come era doveroso, al funerale della signora e, al termine del rito religioso, l'alunno, abbracciandomi, mi disse: "Grazie, prof., per aver ascoltato il mio silenzio". Che lezione di vita io, insegnante, ho ricevuto!

Certo il mondo dei giovani è complesso e non esente da problematiche gravi, ma non è solo questo. Vivere quotidianamente a contatto con gli adolescenti nel mondo della scuola ti consente di verificare ogni giorno quanta ricchezza alberga in ragazzi e ragazze che, all'apparenza vuoti, fragili, superficiali, rivelano un bisogno di essere ascoltati e di trovare risposte a tanti interrogativi che affollano la loro giovane mente. Ben venga quindi il questionario via web con cui si avranno le loro risposte, si scopriranno i loro bisogni e il loro rapporto con la Fede, o meglio con una Persona, Dio, che il mondo intorno a loro tenta di far dimenticare e calpestare.

Ma soprattutto ben venga l'attenzione che la Chiesa universale, nelle sue unità più piccole, ossia le parrocchie, deve dare a queste voci che, come ha ipotizzato il Papa, saranno anche grido che i pastori e con loro gli operatori pastorali non potranno non ascoltare. Eh, sì! Perché, al di là delle buone intenzioni che hanno ispirato la pastorale giovanile degli ultimi decenni, occorre fare un "mea culpa". Lo riconosce anche don Michele Falabretti, direttore del Servizio nazionale di pastorale giovanile, quando ricorda che "per troppo tempo abbiamo pensato che per convincere i giovani bastasse enunciare i valori, magari con tutte le lettere maiuscole" e che "oggi quella che per noi è una verità evidente non si impone da sé ma solo se è persuasiva, e per esserlo va accompagnata da domande e gesti".

Nel leggere queste riflessioni torna alla mente la grande intuizione, purtroppo

Ecco, ha aggiunto Francesco, «dopo sessant'anni, questo significa una sola carne e questo è quello che porta la donna: la capacità di innamorarsi. L'armonia al mondo». «Tante volte — ha riconosciuto il Papa — sentiamo dire: "È necessario che in questa società, in questa istituzione, che qui ci sia una donna perché faccia questo, faccia queste cose"». Ma «la funzionalità non è lo scopo della donna: è vero che la donna deve fare cose e fa — come tutti noi facciamo — cose». Però «lo scopo della donna è fare l'armonia e senza la donna non c'è l'armonia nel mondo». Sì, ha insistito il Pontefice, «sfruttare le persone è un crimine di lesa umanità, è vero, ma sfruttare una donna è di più: è distruggere l'armonia che Dio ha voluto dare al mondo». È veramente «distruggere, non è solo un reato, un crimine: è una distruzione, è tornare indietro, è distruggere l'armonia». «Questo è il grande dono di Dio: ci ha dato la donna» ha affermato il Pontefice. E nel passo del Vangelo di Marco, proposto oggi dalla liturgia, «abbiamo sentito di che cosa è capace una donna» ha fatto notare Francesco, riferendosi alla donna la cui figlia era posseduta da uno spirito impuro. Una donna «coraggiosa» che «è andata avanti con coraggio, ma è di più, è di più: la donna è l'armonia, è la poesia, è la bellezza».

Al punto che «senza di lei il mondo non sarebbe così bello, non sarebbe armonico». ■

L'Osservatore Romano
Anno CLVII, n.33, (10/02/2017)

SINODO DEI GIOVANI



dimenticata o ignorata, di papa Paolo VI, il quale ricordava che il mondo ha bisogno di testimoni non di maestri. E oggi, più che mai, in particolare i giovani vogliono testimoni, persone che con coerenza vivano quotidianamente ciò che professano. Per anni abbiamo pensato di parlare ai giovani, di fornire loro ricette e abbandonarli al loro destino se, giustamente, ci contestavano o, nella maggior parte dei casi, preferivano ascoltare altri.

Oggi, il Sinodo ci propone una inversione di rotta significativa: non sono i giovani a dover ascoltare la Chiesa, ma la Chiesa deve ascoltare loro. E questo implica una preparazione, una metodologia di approccio e uno stile che come operatori pastorali dobbiamo acquisire necessariamente. Prima di tutto, lo ricorda ancora don Falabretti, bisogna ascoltare i giovani là dove si trovano, non solo nei nostri ambienti. E', a mio giudizio, una condizione essenziale. Togliamoci dalla mente l'idea di farli venire da noi, nelle nostre riunioni, alle nostre celebrazioni liturgiche, ai nostri momenti di preghiera, alle nostre processioni, insomma a tutte quelle occasioni che don Michele ha elegantemente definito "nostri ambienti" che sono frequentati da una minoranza di giovani che ascoltano, ma ugualmente, purtroppo, non vengono ascoltati. Prepariamoci ad uscire dalle nostre chiese e ad andare nei luoghi che i nostri adolescenti e giovani considerano propri. Facciamo capire loro che non abbiamo paura o vergogna di mescolare il nostro profumo di incenso con quello delle birre o delle sigarette

vita, non gridata. Anche perché questa missione che il Papa, in preparazione del Sinodo dei giovani, ci affida, non ha per protagonisti noi che, come di consueto, dovremmo essere solo strumenti nelle mani di Dio.

Se saremo capaci come comunità ecclesiali di creare queste occasioni di incontro, potremo dire di aver capito il senso di ciò che ci è stato chiesto di fare. Cercare l'altro è già prova di un bisogno che avvertiamo e ci fa uscire dalla nostra arrogante solitudine o dal mondo delle nostre certezze e del nostro egoismo. Andare incontro ai giovani per ascoltarli e non per giudicarli significa anche riconoscere la nostra povertà, i nostri vuoti che i giovani che andiamo ad incontrare e ad ascoltare potranno aiutarci a colmare con le loro speranze, le loro delusioni, i loro sogni. Forse perché sono vicini a Dio più di quanto pensiamo. ■

Roberto Palumbo

Mettiamoci in ascolto dei giovani

"Il lavoro dell'orecchio". Con questa espressione, pronunciata a braccio, il Papa ha sintetizzato il compito di "mettersi in ascolto dei giovani", affidato alla Congregazione per l'Educazione cattolica e al prossimo Sinodo dei vescovi dedicato a loro. "L'uomo non può vivere senza speranza e l'educazione è generatrice di speranza", ha affermato papa Francesco nel discorso ai partecipanti alla plenaria della Congregazione per l'Educazio-

ne cattolica: "L'educazione è un far nascere, è un far crescere, si colloca nella dinamica del dare la vita. E la vita che nasce è la sorgente più zampillante di speranza; una vita tesa alla ricerca del bello, del buono, del vero e della comunione con gli altri per una crescita comune". "Sono convinto che i giovani di oggi hanno soprattutto necessità di questa vita che costruisce futuro", la tesi del Papa, secondo il quale "il vero educatore è come un padre e una madre che trasmette una vita capace di futuro". "Per avere questa tempra occorre mettersi in ascolto dei giovani, e lo faremo in particolare con il prossimo Sinodo dei vescovi dedicato a loro", ha assicurato papa Francesco. L'educazione, poi, "ha in comune con la speranza la stessa 'stoffa' del rischio": "La speranza non è un superficiale ottimismo, nemmeno la capacità di guardare alle cose benevolmente, ma anzitutto è un saper rischiare nel modo giusto, proprio come l'educazione", le parole del Papa, che ha ringraziato le scuole e le università cattoliche per il "grande contributo alla missione della Chiesa" che danno "quando sono al servizio della crescita in umanità, nel dialogo e nella speranza", rendendo le istituzioni educative "luoghi ed esperienze di evangelizzazione". In un altro passaggio, il Papa ha ricordato che "La scuola e l'università hanno senso pieno solo in relazione alla formazione della persona". "A questo processo di crescita umana – ha proseguito Francesco – tutti gli educatori sono chiamati a collaborare con la loro professionalità e con la ricchezza di umanità di cui sono portatori, per aiutare i giovani ad essere costruttori di un mondo più solidale e pacifico.

Ancor di più le istituzioni educative cattoliche hanno la missione di offrire orizzonti aperti alla trascendenza". "L'educazione è al servizio di un umanesimo integrale – ha sottolineato il Papa sulla scorta della dichiarazione conciliare *Gravissimum educationis* – e la Chiesa, quale madre educatrice, guarda sempre alle nuove generazioni nella prospettiva della formazione della persona umana sia in vista del suo fine ultimo sia per il bene delle varie società, di cui l'uomo è membro ed in cui, divenuto adulto, avrà mansioni da svolgere". ■

Fonte: Avvenire.it

Intervista a Don Fabio Rosini

Siamo nel cuore di Roma. Dalle finestre della chiesa delle Santissime Stimate di San Francesco osserviamo in silenzio largo Argentina. C'è il sole. Siamo qui per incontrare don Fabio Rosini, Direttore del Servizio per le Vocazioni del Vicariato, e per trovare una risposta a tante domande. Perché questo sacerdote severo, ma anche pieno di umanità, è da anni un punto di riferimento per tanti ragazzi della capitale? Perché le sue catechesi sono così partecipate, così apprezzate, così "contagiose"? Perché il suo primo libro, *Solo l'amore crea*, resta in testa alle classifiche da settimane senza nessuna vera promozione? Don Fabio non ama le interviste. Teme di non essere capito. Di apparire diverso da quello che è. Noi apriamo il suo libro e leggiamo una paginetta scritta in corsivo. È la dedica alla mamma e al papà che non ci sono più. «... Da loro ho avuto tante buone certezze, i migliori insegnamenti, eppure con loro sono stato ignorante e cattivo, li ho addolorati, offesi e spazientiti. Ma nessuno ha pregato per me più di loro. I conti non tornano». Quelle ultime quattro parole ci fanno pensare. «È così, i conti non tornano. Quello che faccio per Gesù Cristo è nulla rispetto a quello che Gesù Cristo fa per me». Ancora una pausa leggera. «Penso sempre all'oceano di generosità che Lui mi regala ogni giorno». Per qualche secondo gli occhi del sacerdote si fermano su un crocifisso. Era sul letto dei suoi genitori. «Papà, ordinario di fisica dell'atmosfera alla Sapienza. Era un uomo limpido, giusto. Mamma, con i suoi difetti, mi ha insegnato la forza della misericordia. E poi mi ha regalato la vocazione al sacerdozio».

Ci racconta quel "regalo"?

«Ero un diciassettenne con le asprezze di tanti diciassetenni. Ero arrabbiato. Qualche volta aggressivo. Un giorno passai il limite e umiliai mamma, davanti ad altre persone, con un disprezzo arrogante. Lasciò Roma disperata e si rifugiò in un paesino delle Marche. Passò ore nella cappellina dei frati cappuccini proprio accanto al cimitero. Pregò da sola. In silenzio, con le lacrime agli occhi, davanti all'immagine di Maria. Vede,

ancora una volta, i conti non tornano: alla mia cattiveria, lei rispose con la sua umanità. Sette anni dopo, mentre partivo missionario per la Thailandia, mi raccontò la preghiera di quel giorno: «Sapevo che finiva così, sapevo che il Signore ti prendeva».

Chi è don Fabio Rosini?

«Ho sempre nella testa il ritratto che mi fece una mia collaboratrice. "Fabio, tu sei semplice quando parli perché sei complicato dentro". È un po' così: capisco le persone perché ho tante debolezze, tanti bivi aperti sul rettilineo. Sono un uomo molto debole, ma anche molto fortunato».

Fortunato?

«Sì, fortunato perché ho un alleato incredibile. Ho Lui al mio fianco. Guardo Cristo Crocifisso e scopro che per Lui valgo più della sua vita. Qualche volta uso un'immagine facile per farmi capire. Se San Marino dichiara guerra all'Italia ci facciamo una gran risata, ma se prima San Marino si allea con gli Stati Uniti non ridiamo più... Le grandi opere si fanno insieme a Dio, con il suo sostegno, con il suo sorriso. Da soli riusciamo a fare cose piccole, cose mediocri, cose destinate a non durare».

Lo dica con altre parole.

«Noi abbiamo potenzialità meravigliose se partiamo da quanto Dio ci vuole bene. Se partiamo da noi stessi siamo una delusione».

Che cos'è la preghiera?

«È l'alleanza che facciamo con Dio prima di andare a combattere. E l'alleato insieme al quale combattiamo».

Questa società sa pregare?

«Troppo spesso no. Troppo spesso è autoreferenziale, è ossessionata dal proprio ego. Spesso non centriamo il punto: pensiamo che il Cristianesimo sia una somma di regole e invece il Cristianesimo è una relazione. È innamorarsi di qualcuno. È un dialogo. Dio non è norma, è Padre».

Che vuol dire «sono un uomo debole»?

«So molto bene che mi manca tanto per essere quel prete che potrei e dovrei essere; in molte cose sono debitore -

verso le persone che devo servire - di un amore maggiore, di un'attenzione molto più profonda, di una carità molto più vera».

Nell'estate del 1993 comincia quell'esperienza di catechesi per i giovani che va sotto il nome dei 10 comandamenti. Di che si tratta?

«Non c'è un'appartenenza. È un'esperienza di riconciliazione con Dio. Vera, profonda, contagiosa. La Verità è il perno. Tanti di quelli che fanno questo percorso mi dicono che la vita ha due parti: prima e dopo i 10 Comandamenti».

E com'è il prima e com'è il dopo?

«Prima è una vita a casaccio. Dopo una vita piena, dove si comincia a distinguere la luce dal buio. Si esce resettati. È come un'analisi del sangue: si capisce come si sta messi davvero».

Ma perché questa esperienza cambia la vita? Perché oggi è in ottanta diocesi in Italia e anche all'estero?

«Perché la gente non deve mai andare via da una Chiesa senza le tasche piene di speranza».

I giovani scommettono su don Fabio, ma lei scommette sui giovani?

«Credo nei giovani. Mi fido dei giovani. Perché sono fragili e poveri. Non hanno più punti di riferimento come nel passato e hanno fame di Gesù Cristo e di misericordia».

Ma sono o no superficiali?

«È una assurdità, una menzogna. I giovani hanno una bellezza interna strepitosa, basta dare loro una chance. Hanno una straordinaria voglia di vivere, ma va concessa l'opportunità di esprimersi dandogli credito. Se viene fatto questo loro volano».

Ma questo troppo spesso non viene fatto.

«È difficile per i giovani sopravvivere ad un mondo ambiguo, poco protettivo, scoraggiante. I ragazzi oggi non vengono curati, formati, aiutati, accolti, compresi, capiti. Penso poi alle vocazioni. Il problema non è che manchino i pesci da pescare, è l'acqua che manca. È un luogo dove prendere sul serio la vita dei ragazzi, dargli dignità, sostanza. Dare loro il diritto alla bellezza».

Che cosa fa soffrire? «Non è il corpo, è il cuore. Non è il dolore, è il non senso. Non è l'amore, è la solitudine».

E che cosa rende felici?

«Amare e lasciarsi amare».

Amare non è facile.

«Se voglio fare cose mediocri basto io, se voglio vivacchiare basto io; ma se voglio amare non basto io. La Misericordia di Dio cerca la nostra povertà e la ama. E la nostra povertà, una volta amata, diventa Misericordia». Sono passate quasi due ore da quando siamo entrati nella chiesa. Fuori c'è ancora il sole. Mentre scendiamo le scale ed entriamo in chiesa parliamo, per qualche minuto, del libro. Rileggiamo il titolo: *Solo l'amore crea*. Ci fermiamo sul sottotitolo: *Le opere di misericordia spirituale*. «Ho scritto davanti al Santissimo nella mia rettorìa. Tante volte piangendo. Facendomi male. Lasciandomi inondare dalla tenerezza di Dio. Lasciandomi guidare su come si fa a spiegare un concetto. Ho voluto fare un viaggio da un contenuto al mio stesso cuore », ci ripete il sacerdote. Vogliamo capire ancora. Perché quel titolo? «Sono parole di san Massimiliano Kolbe prima di essere ucciso ad Auschwitz. Solo l'Amore crea, solo l'amore dà forma meravigliosa a tutto ciò che compiamo». E perché la decisione di scrivere? «Perché il Cristianesimo troppo spesso appare brutto e invece va mostrato in tutta la sua bellezza. Perché Dio ci cerca nella nostra povertà e troppe volte non ce ne rendiamo conto».

Le opere di misericordia

Un libro significativamente uscito a conclusione dell'Anno Santo, di cui raccoglie numerosi spunti significativi a futura memoria. *Solo l'amore crea. Le opere di misericordia spirituale* (San Paolo, pp. 208, euro 9,90) è il primo libro di don Fabio Rosini, frutto di una lunga esperienza pastorale, che lo ha portato a diventare uno dei sacerdoti più amati della capitale. Il saggio di don Rosini, 55 anni, biblista, direttore del Servizio per le Vocazioni della Diocesi di Roma, titolare di una rubrica di commento al Vangelo su Radio Vaticana, già cappellano alla Rai, è noto soprattutto per le catechesi dei Dieci Comandamenti e dei Sette Segni, che porta avanti dal 1993, per mezzo delle quali ha aiutato molti giovani a ritrovare la fede o a scoprire una vocazione sacerdotale o religiosa. Tra le

tante catechesi tenute da Rosini durante il Giubileo, un ciclo è stato dedicato proprio alle opere di misericordia, che hanno costituito la base per il suo saggio, accompagnato dalla prefazione di monsignor Matteo Zuppi, arcivescovo di Bologna (fino a un anno fa vescovo ausiliare di Roma). ■

Fonte: Avvenire.it, 14 gennaio 2017

La Chiesa in uscita

E' una metafora inventata da Papa Francesco. E' ricca di significati che vanno approfonditi per il forte richiamo al Vangelo: Gesù si è fatto uomo per amarci e salvarci e anche noi dobbiamo farci prossimo nel portare la Sua Parola, in questa fase storica, non solo ai lontani ma anche ai vicini, a tutte le periferie geografiche, sociali, umane. Il lontano e il vicino sono concetti relativi: le persone che consideriamo "lontane" possono rivelarsi "vicine" mentre può succedere anche che quelli che consideriamo "vicini" si rivelano "lontani": succede nella nostra stessa famiglia, nel condominio, nel quartiere, nel mondo. Le periferie quindi



non sono solo geografiche ma anche antropologiche, cioè riguardano l'UOMO nella sua interezza. Chiesa in uscita potrebbe significare la riscrittura della parabola della "Pecorella smarrita": forse sono le 99 pecorelle ad essersi smarrite e nell'ovile troviamo solo quella rimasta. Ma questo non significherebbe intendere l'uscita come una riconquista o un neoproselitismo. Dobbiamo invece metterci in ascolto e amare il mondo di cui tutti siamo parte e testimoniare la nostra diversità. Si tratta pertanto di incontrare Cristo superando le vecchie abitudini e incrostazioni, uscendo da sé: CONVERTIRCI e vivere la Parola in modo più coerente, cambiando il proprio modo di pensare e di vivere la nostra vita personale, familiare e sociale. Non dobbiamo fare cose di-

verse da quelle che abbiamo sempre fatto, ma VIVERE LA QUOTIDIANITA' con atteggiamento diverso, con un CUORE DIVERSO.

Don Milani diceva I CARE= MI INTERESSA. Lo diceva in contrapposizione alla frase emblematica "me ne frego" che usava il fascismo di allora e il populismo di oggi. Cosa sono i muri se non "un me ne frego"? Invece il Vangelo ci dice che le persone che incontro sono figli di Dio e quindi sono miei fratelli: mi interessano, mi interessa la loro dignità, mi interessa ricco-noscerla in tutti i modi perché sono UOMINI, non numeri o entità virtuali. Tutto questo ha a che fare con la formazione continua di laici e presbiteri sulla Parola del Vangelo. La teoria però non deve essere separata dalla prassi: s'impara camminando e facendo e anche sbagliando: non bisogna avere paura degli sbagli, delle cadute, delle povertà e lentezze delle persone che si mettono sulla buona strada.

La scelta preferenziale per i POVERI E PER GLI ULTIMI comporta considerare le situazioni reali: Ci sono povertà palesi che riguardano la soddisfazione dei BISOGNI PRI-MARI (cibo, abitazione, lavoro, salute).

Altre povertà, quelle esistenziali, sfuggono perché la nostra società è basata sulla velocità-FAST, sul Possesso/Potere e crea le solitudini e la noia, le depressioni e le disperazioni.

QUALE AIUTO POSSIAMO DARE? Il Papa ogni giorno ci offre delle perle. Ad esempio ha fatto degli esempi "dite Grazie, Scusa, Per piacere, non parlate male di nessuno, no alle chiacchiere". Questi comportamenti potrebbero essere intesi come MINIMI, ma sono l'inizio di un cambiamento anzitutto di noi stessi per cambiare il mondo attraverso la testimonianza di uno stile di vita buona che diventi contagioso. ■

CELEBRAZIONI DEL MESE DI MARZO

GIORNI FERIALE - FINO AL 25 MARZO

Ore 17.00: Santo Rosario

Ore 17.30: Santa Messa

GIORNI PREFESTIVI E FESTIVI - FINO AL 25 MARZO

Ore 17.30: Santo Rosario

Ore 18.00: Santa Messa

GIORNI FERIALE - DAL 26 MARZO

Ore 17.30: Santo Rosario

Ore 18.00: Santa Messa

GIORNI PREFESTIVI E FESTIVI - DAL 26 MARZO

Ore 18.30: Santo Rosario

Ore 19.00: Santa Messa

GIOVEDI' 2-9-16-23: Al termine della celebrazione della santissima eucaristia adorazione silenziosa del santissimo sacramento

VENERDI': 3-10-17-24-31: al termine della celebrazione della santissima eucaristia celebrazione del pio esercizio della via crucis

1 MARZO—LE CENERI (INIZIO DELLA QUARESIMA)

ore 18.00: Santa Messa e imposizione delle ceneri

4 MARZO: ore 16.30, Chiesa di Santa Maria a Gradillo: Festa del "ciao" dell'azione cattolica

5 MARZO - I DOMENICA DI QUARESIMA

Ore 9.00 - 11.00 - 18.00: Sante Messe

12 MARZO - II DOMENICA DI QUARESIMA

Ore 9.00 - 11.00 - 18.00: Sante Messe

19 MARZO - III DOMENICA DI QUARESIMA

Ore 9.00 - 11.00 - 18.00: Sante Messe

20 MARZO - SOLENNITA' DI SAN GIUSEPPE

Ore 18.00: Santa Messa

24 MARZO

Ore 19.00, Cappella delle Icone: catechesi per la confraternita

25 MARZO SOLENNITA' DELL'ANNUNCIAZIONE DEL SIGNORE

Ore 18.00: Santa Messa prefestiva della IV Domenica di Quaresima

26 MARZO - IV DOMENICA DI QUARESIMA

Ore 9.00 - 11.00 - 19.00: Sante Messe

27 MARZO - MEMORIA MENSILE DEL SANTO PATRONO

Ore 9.00: Celebrazione della santissima eucaristia e al termine esposizione del santissimo sacramento. adorazione eucaristica silenziosa

Ore 12.00: celebrazione comunitaria dell'angelus

Ore 15.00:celebrazione comunitaria della coroncina alla divina misericordia

Ore 18.00: celebrazione dei vespri, riti di comunione e solenne benedizione eucaristica

